

“PAROLE IN CIRCOLO”

(Marzo 2012)

La crisi come scelta

"Può forse un cieco fare da guida ad un altro cieco ?
Non cadrebbero tutti e due in una buca ?"
(Luca, 6, 39-45)

Chi mi conosce ormai sa della mia smania di partire dalle parole. Il significato, l'etimologia di un termine è ciò che ci aiuta a non essere banali, a non usare il linguaggio usa e getta, abbreviato, storpiato, appiccicato alle parole. La parola chiave oggi è CRISI. Sembra la sola parola in grado di spiegare ogni singola cosa che avviene in questo mondo. Crisi economica, finanziaria, sociale, culturale. Aggiungere al termine crisi un aggettivo ci rassicura. Riusciamo così a deresponsabilizzarci, ad allontanare lo spettro della nostra colpa e ad esorcizzare le conseguenze.

È più facile pensare che la crisi attuale sia la conseguenza di tre fallimenti che si rafforzano reciprocamente: il fallimento del mercato; il fallimento delle classi dirigenti nazionali e mondiali, il fallimento dello Stato-guida. Nessuno di noi pensa però che la crisi riguardi direttamente ognuno di noi. Andiamo, allora, alla sua etimologia. Crisi viene dal greco *krisis*, che tiene al verbo *Krínó*, *separo*, *decido*. Momento che separa una maniera di essere o una serie di fenomeni da un'altra differente. Se scorriamo il nostro vocabolario scopriamo che si tratta di uno stato di un uomo agitato da passioni vive, in cui egli sta per prendere qualche importante deliberazione. Mi torna. La crisi non è qualcosa di astratto, tantomeno un'entità che passando da reti finanziarie, economiche e politiche si abbatte su di noi rovinando il nostro stile di vita. La crisi è il frutto delle nostre scelte. Siamo noi che abbiamo scelto quella classe politica, noi che abbiamo scelto il consumismo sfrenato e ingovernabile, noi che preferiamo la propaganda televisiva alla lettura di un libro, noi che riempiamo i nostri figli di cellulari e giochi elettronici all'età di sei anni.

Ma non fermiamoci qui. Oltre al primo significato di “separare”, troviamo in successione anche “scelta”, “capacità giudizio”, “discernimento”. Mi commuovo. Alla fine si scopre che il termine crisi ha un'accezione positiva e che la sua polarizzazione negativa è solo strumentale. In realtà la crisi rappresenta una possibilità. L'opportunità di scegliere chi siamo, chi vogliamo essere e diventare. È l'uomo che definisce ciò che è. Noi siamo i primi protagonisti di una società allo sfascio, noi i primi ideatori della distruzione culturale, noi che abbiamo scelto di farci guidare da una combriccola di criminali. Dove siamo andati a finire, noi, popolo della Resistenza? Che fine abbiamo fatto? Abbiamo elaborato la migliore Costituzione al mondo e poi la demoliamo? Abbiamo costruito nel paese luoghi di ritrovo per far star insieme gli uomini, farli parlare, confrontare e poi ci mettiamo le *slot machine* per rovinare i “disgraziati” (che altro non sono che persone più emarginate o più deboli)? Che ci succede? Non abbiamo più voglia di uscire, di stare a progettare il futuro con gli altri, ci accontentiamo dell'ultimo modello di tv e di auto *suv*, ma per cosa? È questo il modo per essere o tornare ad essere un po' più felici?

La parola d'ordine che dovremo assumere è a mio avviso questa: “vigile responsabilità”. Quando capiremo che gli spettri della crisi sono solo le nostre false esigenze, i nostri bisogni indotti, uno stile di vita segnato dalla paura e dal qualunquismo, e decideremo di affrontare la battaglia, allora entreremo in quello che J. Campbell ha chiamato: “viaggio dell'eroe”; un viaggio avventuroso all'interno di un territorio sconosciuto, dove hanno luogo le sfide e dove si compie la nostra vera trasformazione. Che ciascuno, ateo, credente, diversamente credente, indifferente, scettico, visionario scopritore di nuovi valori possa *scegliere* di rinnovarsi: ne va di noi stessi, delle persone che vogliamo essere. Con o senza crisi finanziaria.

Rosaria Parri